

Primefilm. Esce «L'insostenibile leggerezza dell'essere» di Kaufman

# Un dongiovanni tra i carri armati

SAURO BORELLI

**L'insostenibile leggerezza dell'essere**  
Regia Philip Kaufman  
Sceneggiatura Jean-Claude Carrière, Philip Kaufman  
Fotografia Sven Nykvist  
Musica Leos Janacek  
Interpreti: Daniel Day Lewis, Juliette Binoche, Lena Olin, Derek De Lint, Stellan Skarsgård, Erland Josephson, Daniel Olbrychski  
Usa 1988  
Roma: Rivoli, Eurclue, King

naggi, luoghi, deputati e torbide rifrangenze si sublimano in un tendiconto intriso d'ermetiche doppiezze.  
Cio' che resta, dunque, l'impianto portante del film va valutato, proprio per le ragioni ora ricordate, prescindendo da qualsiasi giudizio estetico. I testi letterari cui esso si rifà e anche su tale terreno, stabilire un netto discrimine tra pregi e difetti appare un compito quanto mai arduo, problematico. La traccia evocativa, poi, si condensa per scorcii e blocchi successivi secondo temi ed allegorie inestricabilmente intrecciati. Nell'iniziale dispiegarsi del racconto, elemento dominante è un alictono, etereodossio «trio d'amore» tra il brillante neurochirurgo Tomas, la trepida ragazza di campagna Teresa e la scafata, viziosa pittrice Sabina.  
Teatro dell'azione è una Praga solare, vitalissima, ormai sull'orlo dell'abisso della tragica estate del '68. Ognuno di tali personaggi vive, si lascia vivere, sull'onda di speranza, di attese, di rigenerazione che lo abitano. Così che l'illuminata strategia narrativa del testo letterario si tramuta presto sullo schermo in un'infida rivisitazione, ove perso-

armati sovietici contro la tripuante ed effimera «primavera di Praga».  
È questo, dell'invasione sovietica, uno dei momenti più intensamente strazianti del film di Kaufman. Anche perché, quale azzeccato espediente narrativo, il cineasta americano ha inserito spezzoni documentari mischiati a riprese ricostruite in un lido bianco e nero ove compaiono di tanto in tanto in precisi e definiti contesti, i personaggi maggiori del film. Poi, la vicenda corale dev'essere gradualmente nel clima di dissoluzione civile-politico determinato dall'invasione sovietica. Tomas, Teresa, Sabina, esasperati e ognuno con propri propositi di rifarsi altrove un'esistenza, si rifugiano in Svizzera, a Ginevra. E qui, dopo tortuosi, progressivi spostamenti narrativi, i tre si ritrovano, si separano, in un gioco delle parti ormai stanco, abusato in quella loro pratica di un erotismo parossistico, ossessivo e svuotato di ogni autentico sentimento d'amore.  
Quindi, il racconto subisce un nuovo, risoluto scossone. Tomas e Teresa, disamorati di tutto e di tutti, rientrano a Praga. Ma niente si risolve. Anzi, le rispettive posizioni pubbliche di Tomas e di Teresa sono



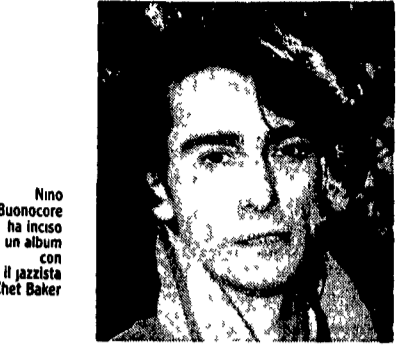
Juliette Binoche e Lena Olin nel film «L'insostenibile leggerezza dell'essere»

ormali vagliate con repressiva intolleranza. Per sottrarsi a ulteriori angosce, i due, dopo aver esercitato le più mortificanti mansioni, si rifugiano in un defilato angolo di campagna. E qui, nella piccola comunità di rozzi ma cordiali contadini, Tomas e Teresa sembrano finalmente ritrovare una loro relativa serenità, un sicuro punto di pace. In realtà, è questo soltanto il presagio della più radicale trage-

dia. Tomas e Teresa, di ritorno da una piccola baldoria, muoiono in un incidente d'auto. Sabina, in esilio apprendista della loro scomparsa dalla lettera di un amico praghese. Segni avvertibili di una scrittura cinematografica spesso contraddistinta da soluzioni formali, da codici stilistici di grande, raffinata densità espressiva, sono nel film di Kaufman quel ricorrente ri-

mando metaforico al mito sofoleio di Edipo Re quale indizio rivelatore del malessere profondo esistente nella società ceca degli anni Sessanta, l'erotismo disinibito e smodato quale sintomatico momento di squilibrio, di disarmonia globale, il discriminante, angoscioso sopraggiungere dei carri armati sovietici per le vie di Praga l'indugio e le indulgenze elegiache-agrestiche della parte conclusiva della storia. Tutte componenti assemblate

quasi a forza nell'economia generale di quest'opera. E proprio perciò convergenti in un esito dubbio, ove l'impronta «concettuale» dell'assunto si scontra con l'oggettiva labilità, l'indubbia tetraggine di un «racconto a tesi» per molti aspetti monco, irrisolto. Bravi, per il resto, tutti gli interpreti, ammirevole la fotografia di Nykvist, impeccabili infine le eleganti intrusioni musicali del grande Leos Janacek.



Nino Buonocore ha inciso un album con il jazzista Chet Baker

## «Io, le mie canzoni e Chet Baker» Parla Buonocore

ALBA SOLARO

ROMA Metti una mattina al Caffè Latino di Roma con Nino Buonocore in concerto. Una piccola esibizione per presentare il suo nuovo album, *Una città tra le mani*, e al suo fianco, a dar vita ad un'eccezionale session a confini col jazz, alcuni ottimi musicisti ed una presenza speciale quella di Chet Baker della sua tromba. Sempre più magro, ossuto, invecchiato, ma dolcissimo Baker è arrivato a dare un tocco di emozione profondissima alla musica di questo giovane autore napoletano, che coi suoi 30 anni proprio ragazzino non è, ma conserva un viso da scugnizzo, sul suo corpo esile. È un musicista in scena da quasi dieci anni, gratificato dalla critica ma rimasto in penombra. Ha realizzato pochi dischi, tutti con credenziali a livello internazionale. *Yaya* nell'81, con gli inglesi Live Wire, *Nino in copertina*, nell'83, che schierava nomi del calibro di Rupert Hine, Mel Collins, Gerry Marotta, il quale prese parte anche al terzo album, dell'84, dove ritornavano Live Wire e Pino Palladino, bassista di Paul Young.  
Ricerchare nutriva collaborazioni fuori dall'Italia: una caratteristica che questo nuovo disco non smentisce, non tanto per un vezzo estetico, quanto per la ricerca di suoni diversi da quelli che la «napoletanità» può offrire. Fedele alla vocazione «cool», Buonocore persegue una musica che fonde la fusione elegante, urbana, stile Donald Fagen alla commestibilità pop. «Cerco di fare le cose che sento, senza fronzoli, né esotismi», afferma, e difatti *Una città tra le mani*, è un'opera equilibrata, serena, poco elettronica e molto lirica, e per fortuna meno sopraffera di altre prove del passato. «Sono giunto ai miei trent'anni - dice ancora Buonocore - felice, generoso, ci sto bene dentro e sto bene anche nel rapporto con gli altri, con la gente, cosa che prima mi mancava. Ero pieno di insicurezza, a cui cercavo di far fronte dimostrando di

## Il Papa andrà a Mosca? Soltanto «Russicum» lo sa

MICHELE ANGELINI

**Russicum**  
Regia Pasquale Squitieri  
Interpreti: Treat Williams, F. Murray Abraham, Rita Rusić, Danny Aiello, Rosano Brazzi, Leopoldo Mastroloni  
Fotografia Giuseppe Tinelli  
Italia, 1988  
Milano: Corcio

ma molte parte del clero locale entrò in clandestinità).  
Ovviamente la «ferrida ucraina» è uno degli ingredienti base del giallo scritto a sei mani da Valerio Riva, Robert Balchus e Pasquale Squitieri. I quali, però, a forza di suggerire trame, allusioni e motivazioni varie, finiscono con il mettere troppo carne al fuoco.  
Dov'è, infatti, che non funziona *Russicum*? Nell'ambiguità di rifare il verso al cinema del giallo scritto a sei mani da Valerio Riva, Robert Balchus e Pasquale Squitieri. L'idea di una Roma attraversata in lungo e in largo dalle spie della Cia, del Kgb, del Mossad, dell'Mi5 (non Mi6 come sentiamo dire) è cinematograficamente appetitosa, ma per darle corpo e tensione ci vuole uno stile, una concentrazione, dei personaggi non logorati dallo sterco. E inventare Squitieri la butta subito su quella convulsione fittizia, enfiata dalla *ralenti* e dalla scansione temporale, che sa di rimpasticatura, aggiungendo la banalità di certi dialoghi e le solite sciatte di sincronizzazione e avrete un mediocre film formato esportazione.  
Il «Russicum» del titolo è un

centro studi (a Roma esiste davvero, fu fondato da Pio XI nel 1929, ma si occupa di cose meno insidiose) pilotato dal gesuita Murray Abraham e intento a computerizzare notizie segretissime attorno al possibile viaggio del Pontefice a Mosca. Si capisce che il prezioso «file» custodito dentro quelle mura fa gola a parecchi servizi segreti. Tutto comincia quando una suora del «Russicum» viene freddata con un colpo al petto in piena Piazza Navona. La fanciulla, in realtà, era un agente statunitense, spedita a Roma per guadagnarsi notizie di primo mano e forse anche per controllare il troppo disinvolto collega Danny Aiello. Chi l'ha uccisa? E perché nessuno dice la verità all'insperato funzionario dell'ambasciata Usa Treat Williams?  
Ci fermiamo qui per non rovinarvi la sorpresa sapendo solo che rientrano nella mortale partita la fascinoso killer greca Rita Rusić, il fabbricatore prete ucraino Leopoldo Mastroloni, l'equilibrato giornalista Luigi Montini e l'onnipotente colonnello dei Sismi Rossano Brazzi.  
Punteggiato dalla solenne musica di Vangelis e incupito da ricorrenti immagini sacre (croci che diventano pistole,



Murray Abraham

statue minacciose, quadri che sembrano amarsi), *Russicum* segna un passo indietro nella carriera di Squitieri. Lui, che è un regista d'azione non insensibile alle sfumature psicologiche, stenta qui a trovare una sintesi efficace, il risultato è un film lottoso e confuso che si perde strada facendo, lasciando i personaggi a fare l'involontaria parodia di se stessi. Prendete Treat Williams, che fu «principe della città» con Lumet si muove tra camere da letto e sotterranei come se la cosa non lo riguardasse, ma anche il diabolico soldato di Dio Murray Abraham, già Sallieri in *Amadeus* e Grande Inquisitore nel *Nome della rosa*, vivacchia di ridenti, sgranando gli occhi e benedicendo quest'Italia dove ha trovato l'America.

## Ancora New Orleans volto facile dell'America

ALBERTO CRESPI

**The Big Easy**  
Regia Jim McBride  
Sceneggiatura Daniel Feltine  
Fotografia Alfonso Beato  
Musica Brad Fiedel  
Interpreti: Dennis Quaid, Ellen Barkin, Ned Beatty, John Goodman, Marc Lawrence  
Usa 1987  
Roma: Metropolitan, Vip

A volte i registi bestemmiano. E in una recente intervista, trasmessa nella bella trasmissione tv *Cinema?*, Jim McBride ha detto che, trovandosi di fronte al copione di *The Big Easy* e ritenendolo eccessivamente lungo, chiese agli attori di recitare le battute molto velocemente. E, come modello, fece vedere loro *La signora del venerdì* ovvero la versione di *Primo pugno* girata nel '40 da Howard Hawks. Film dove, effettivamente, Cary Grant e Rosalind Russell parlavano a mitraglia. Ebbene, pensare di poter paragonare Dennis Quaid a Cary Grant è una bestemmia. E paragonarsi a Howard Hawks è, per il 99 per cento dei registi di oggi, una bestemmia. Fine del prologo.  
*The Big Easy* è New Orleans come «the big apple» e New York. Alla «grande melo-

straparlano a ruota libera, e danno fondo al campionario delle smorfie. Siamo quasi sicuri che Ellen Barkin (vista in *Daunbailò* e nel *Fiore del deserto*) sia una brava attrice qui purtroppo mal diretta, mentre cominciamo a nutrire dubbi su Quaid, che abbiamo visto affetto dagli stessi tic (anche se più controllati) in *Suspect*. Purtroppo il film è tutto concentrato sul gioco fra i due attori, sul loro prendersi e cercarsi in maniera nevrotica. Il resto è contorno. È trama intricata e piuttosto di maniera, riciclaggio spinto di tutti i luoghi comuni del noir. Il regista è un cinefobo furba, lo si poteva capire già ai tempi di *Danno Holzman's Diary*, pietra miliare dell'avanguardia americana che già lasciava intuire come McBride, fra tutti i rampolli del New American Cinema, sarebbe stato il primissimo a consegnarsi mani e piedi all'industria. Nell'83 McBride ha fatto in chiave postmoderna *Fino all'ultimo respiro* di Godard. Potremmo tranquillamente definire *The Big Easy* una versione dogmatica del film «noir» degli anni Quaranta in film in cui i luoghi canonici del genere, trasportati in un contesto moderno, perdono ogni significato.

## Presentate le Panatenee Danza, opere e concerti Si parte il 21 agosto con Michail Baryshnikov

ERASMO VALENTE

ROMA Un «Avanti tutta», verso Pompei e Agrigento (conferenza-stampa al Grand Hotel per la presentazione delle «Panatenee» che, quest'anno vanno anche nella Valle dei Templi), ha un po' riportato la simpatica immagine di Frascica. «L'archeologia è anche economia» è saltato qualcuno a dire. «Non vende cose ma spirito, idee» vero? Vero applaudeva la gente. Oppure... l'Italia è come uno champagne un po' in deregulation? Vero? Ma la risposta non è venuta. Le «Panatenee» vogliono essere anche occasione di turismo, e la deregulation sta dirottando il turismo verso paesi che non siano per carità, l'Italia. Peccato.  
Il cartellone è invogliante (lo ha illustrato Francesco Siciliani presidente della manifestazione), e si inaugura nel nome della danza, il 21 agosto a Pompei (dove si replica il 22 e il 23 ad Agrigento). C'è la compagnia di Michail Baryshnikov in presenza, con l'Orchestra di Washington, diretta da Rostropovic, l'*Apollon Musagete* di Stravinski, *Sherazade* di Rimski-Korsakov, *Who cares?* con musiche di

Gershwin il 24, a Pompei, suona Aldo Ciccolini (Ravel e Debussy). Privilegiata, la danza è ancora in primo piano con la compagnia di Martha Graham in due spettacoli (31 agosto, 1° settembre a Pompei, 5 e 6 settembre ad Agrigento) e figuranti una sorta di antologia - in esclusiva mondiale - di balletti dal 1929 al 1987. L'opera punta su *Elektra* di Strauss, diretta da Sawallisich ad Agrigento l'8 e 10 settembre e a Pompei il 13. La chiusura è affidata a Pendericki che dirige (Pompei, 14 settembre), nuovo per l'Italia, il *Concerto per viola e orchestra* (suona Dino Scialoja) e la *Quinta* di Ciaikovski. Giuseppe Sinopoli riprenderà la *Seconda* di Mahler. Si, c'è ancora qualcosa. Il violinista Shlomo Mintz si cimenta con un «tutto Brahms», accompagnato al pianoforte da Paul Ostrovsky, il 2 settembre. Il 3 si affacciano a Pompei i Solisti filarmocini di Berlino. Il 5 canta il coro dell'Accademia di Santa Cecilia, il 9 Wolfgang Sawallisich, tra un *Elektra* e l'altra, infilerà un concerto di musiche di Strauss. Ma son cose - diremmo - che rientrano in una routine di minor fascinazione?.

## Il festival. Si parte oggi a Reggio Emilia Omaggio al sax tenore Per primo viene Wayne Shorter

REGGIO JAZZ compie dieci anni. La rassegna è sempre riuscita a presentare nomi prestigiosi all'interno di una logica monomantica. Quest'anno è di scena il sassofono tenore, uno strumento principe del jazz, la cui evoluzione - dice il direttore Filippo Bianchi - è una sorta di autonomo percorso interno che attraverso con proprie caratteristiche quel complesso intreccio di radici che è la storia del jazz.

ALDO GIANOLIO

REGGIO EMILIA L'idea iniziale della rassegna era stata quella di ripresentare insieme, dopo una dozzina d'anni, due fra i più significativi esponenti di quello che, negli anni Cinquanta, fu chiamato *cool jazz*: Warren Marsh (sax tenore, appunto) e Lee Konitz (sax alto). L'improvvisa scomparsa di Marsh nel dicembre scorso, ha però impedito la realizzazione del progetto, così Konitz rimarrà da solo, con una sezione ritmica formata da due maestri supremi, il contrabbassista Niels Pedersen e il chitarrista Joe Pass, a ricordare la figura dell'amico e rinvigorendo i fasti del jazz «ired-cool».  
Il trio suonerà al Teatro Ariosto, venerdì 22 aprile, come quarto concerto della rassegna, la quale invece sarà aperta oggi dal gruppo di

Wayne Shorter, ancora all'Ariosto. Shorter è uno dei musicisti più popolari presso il pubblico giovanile, membro fondatore, nel 1971, e leader del Weather Report, gruppo di *fusion* che attraverso la mediazione - del linguaggio jazzistico si accostò ai ritmi del rock e a certe surreali atmosfere elettroniche, ottenendo un cospicuo successo, ma facendo storcere il naso ai «puristi».  
Ora che il gruppo si è sciolto, Shorter sembra ricordarsi di nuovo del jazz «genuino» che gli faceva nel 1958, quando entrò nei Jazz Messengers di Art Blakey, facendosi conoscere, o negli anni Sessanta quando fece parte dei gruppi di Miles Davis, affermandosi definitivamente sia come solista impeccabile, che come compositore personale e ric-

co di inventiva.  
Martedì 22 marzo sempre all'Ariosto si esibirà un sassofonista norvegese, Jan Garbarek, in rappresentanza del jazz europeo. Garbarek è uno strumentista molto dotato influenzato da John Coltrane e da Gato Barbieri, che non disdegna le atmosfere scaturite da strumenti elettronici e che recentemente pure lui, si è avvicinato sia al rock, sia al folklore scandinavo.  
Di nuovo all'Ariosto, sabato 9 aprile, sarà sul palco quello che oggi è il più celebrato sassofonista in circolazione, Michael Brecker. Egli rappresenta, meglio di ogni altro, la strada che il jazz ha preso negli ultimi anni. La sua è una musica che facendosi assai *hard* *bop* stonco e alla lezione di John Coltrane, la ripropone calcolata, lucidata all'estremo e senza alcuna sbavatura. Con lui il batterista Steve Gadd forse il più adatto per questo tipo di jazz. Poi gli eccellenti Mike Stern alla chitarra e Charnette Moffett al contrabbasso.  
Il 22 aprile il trio di Lee Konitz mentre martedì 26 aprile si potrà ascoltare, questa volta alla Sala Verdi un altro grande del sax tenore, Joe Henderson. Già negli anni Sessan-

ta, egli cercò un linguaggio personale che gli consentisse di uscire dalle secche nelle quali *hard bop* sembrava avesse portato il jazz, senza però sposare la poetica del «free», ma mediando degnamente i due linguaggi in una sintesi avanzata che col tempo ha sempre più affinato. Con lui saranno dei musicisti di diversa estrazione, nati appostamente per l'occasione. L'inglese pianista John Taylor l'italiano contrabbassista Furio Di Castri e il batterista Paul Motian. Il clou della rassegna sarà raggiunto senz'altro lunedì 2 maggio al Teatro Romolo Valli con l'esibizione di Sonny Rollins, uno dei massimi solisti jazz di tutti i tempi. Inalterata ancora oggi la sua inesauribile forza di torrenzialità e le formidabili qualità solistiche.  
L'ultimo concerto (alla Sala Verdi il 16 maggio) sarà diviso in due parti per primo suonerà l'Arp Sextet di Claudio Angeleri, che metterà in luce il sax tenore di Tino Tracanna. Quindi il trio di David Murray, con Fred Hopkins al contrabbasso e Sunny Murray alla batteria. E, dei migliori esponenti del jazz newyorkese, da 40 anni Settanta e Ottanta che si rifà direttamente alle esperienze del *free jazz*.

PIACERE DI CONOSCERLA.

**FORZA ITALIA**

Stasera ore 22.30.  
Condotto da Walter Zenga, Roberta Termali, Fabio Fazio  
e con la partecipazione di Maurizio Mosca.

LA TV CHE SCEGLI TU